

## La voce della Palestina

### Amira Hass



#### I primi sorrisi

Le gambe lunghe e sottili erano distese, e solo la stampella mi ha fatto capire che D. non era un semplice visitatore, ma uno dei molti feriti che ero venuta a incontrare per ascoltare e raccontare la loro storia. Negli ultimi due anni l'esercito israeliano ha intensificato l'uso delle armi da fuoco contro i ragazzi che cercano di opporsi alle incursioni notturne nei campi profughi e nei villaggi. I cecchini sparano alle gambe, le pallottole rompono le ossa, squarciano i muscoli, bruciano i tendini e i nervi.

Questi giovani, che a volte hanno meno di 16 anni e affrontano con coraggio l'esercito invasore, sono sostanzialmente abbandonati alle conseguenze e ai costi e alle complicazioni sanitarie e burocratiche delle loro azioni.

Ho incontrato D per la prima volta a Dheisheh, a sud di Betlemme, nella casa di un ragazzo di 15 anni appena tornato dall'ospedale. I suoi sorrisi sembravano quasi nascondere il dolore.

Un soldato israeliano gli aveva sparato a entrambe le gambe da vicino. All'inizio D aveva un atteggiamento ostile. "prima gli ebrei ci sparano e poi vengono a parlare con noi", ha detto. Poi, man mano che la conversazione andava avanti, si è ammorbidito. Al posto di "ebrei" ha cominciato a usare la parola "israeliani", e anche il suo sorriso testimoniava il cambiamento d'umore. Il suo sorriso invece era un segno di gratitudine. Poi ci siamo incontrati molte altre volte e, ora che è stato pubblicato, mi ha chiesto al telefono: "Continuerai a venire a Betlemme, vero?"

estratto da: Amira Hass, "Internazionale" 1169, 2 settembre 2016.

---

### Ritratto dell'unica giornalista israeliana che ha scelto di restare nei Territori occupati per raccontare cosa succede.

Per incontrare **Amira Hass** serve un po' di pazienza. Da Gerusalemme Est si prende uno *sherout*, un mini bus collettivo fino alla frontiera palestinese (Hass preferisce chiamarli checkpoint). Si attraversa a piedi, dopo un moderato controllo dei militari israeliani, e poi, dall'altra parte, si prende un altro bus o un taxi. Quando arrivo sta intervistando una ragazza in inglese e arabo: la osservo mentre prende minuziosamente appunti battendo sulla tastiera di un vecchio portatile. È strano per una giornalista intervistare una giornalista. Ma Amira Hass è molto di più. È la sola giornalista israeliana a vivere nei Territori occupati. Dal 1997 è la corrispondente dalla Cisgiordania di "Haaretz", un quotidiano di Tel Aviv. Prima aveva vissuto a Gaza. Figlia di sopravvissuti della shoah, è nata a Gerusalemme nel 1956. I suoi articoli sono una cronaca minuziosa, quasi scientifica, della colonizzazione israeliana in corso nei territori palestinesi. "A me interessano i fatti nudi e crudi, ma gli israeliani tendono a svuotarli di senso, allora sono costretta ad analizzarli. Oggi la capacità d'indignazione è molto attenuata: niente turba più gli israeliani. Allora io devo sconvolgerli".

Viaggiando al suo fianco l'ho osservata al lavoro: davanti a ogni checkpoint, a ogni strada chiusa, a ogni terra confiscata, ogni volta che incrociamo il muro prende appunti. Guarda la sua mappa, nota l'apparizione di fili elettrificati, segue lo spostamento della frontiera e registra tutto sul suo computer. "Sono una tipa da *fact checking*, non sono molto sentimentale".

Da tempo Amira Hass si è autoesiliata, in un certo senso, dalla società israeliana. Ha scelto di vivere tra i palestinesi. Può apparire troppo radicale, estremista, di sinistra, per qualcuno è una "traditrice", un'ebrea che odia se stessa: molti usano queste parole per criticarla. Ma è una voce da Israele rara e preziosa. Unica.

estratto da: "Internazionale" 1171, 16 settembre 2016